



Pomicino lancia «Neonapoli» progetto faraonico da 7 mila miliardi

«Rifaremo Napoli nuova, da capo a piedi», parola del ministro Pomicino (nella foto). Un mese fa ha lanciato «Neonapoli», un insieme di progetti per 7 mila miliardi. Parchi tecnologici, spostamento di industrie dalle zone orientali e occidentali della città, nuove università: nasce la città del duemila. «Pomicino è un "occasionalista" e il suo obiettivo è di continuare il modello terremoto», dice Isaia Sales. Ma ormai il braccio destro di Andreotti si avvia ad essere il nuovo re di Napoli.

A PAGINA 12

Un «affare» da 18 miliardi la campagna sull'Aids

Polemiche e sospetti stanno travolgendo il ministero della Sanità per una storia di molti miliardi, diciotto, stanziati per le relazioni pubbliche della campagna informativa anti-Aids (28, invece, quelli stanziati per l'aspetto pubblicitario) e che ora appaiono veramente tanti. Dubbi, inoltre, sulla regolarità della gara di appalto vinta da una società di public relation che ha per vicepresidente il responsabile economico del Pli (stesso partito di De Lorenzo, ministro della Sanità).

A PAGINA 14

Dollaro sotto pressione su tutti i mercati

La riserva Federale americana non demorde nel suo sostegno al dollaro. Ieri la moneta Usa è stata salvata due volte nell'arco della giornata con acquisti effettuati ogni volta che le quotazioni scendevano sotto 1.090 lire e 1,46 marchi. Le altre autorità monetarie centrali solidarizzano. Il risultato è la paralisi del mercato, che aspetta un chiarimento. Si conferma all'asta dei Bot il rialzo dei tassi d'interesse in Italia.

A PAGINA 15

Rapporto '91 del World Watch «Liberiamoci dal petrolio»

Presentato a Washington il Rapporto preparato dal World Watch Institute sullo stato del Pianeta che fa una lucida analisi sulla dipendenza del mondo dal petrolio. Nei paesi del Golfo ci sono cento anni di risorse accertate, contro i nemmeno vent'anni di Europa, Nord America e Unione Sovietica. Il futuro è nel sole, nel vento e nella geotermia. Situazione ambientale a rischio nei paesi dell'Europa orientale e nell'Urss.

A PAGINA 18

Editoriale

Il silenzio della guerra

PIETRO INGRAO



Ci sono pochi che si vedono e parlano. Molti che non parlano. E nemmeno si vedono. Quanti sono dentro questa guerra e non si vedono? Centinaia e centinaia di migliaia. Forse di più. Il silenzio di questa guerra. Non si vedono i pianti. Nemmeno le ferite, il sangue. Non esiste la morte in questa guerra. Non appare mai. Dove si vede è l'apparizione di un lampo. Si vedono - a volte - i muri diroccati; alcune (poche) case sventrate. E attorno il vuoto, il silenzio. Quasi mai gli esseri umani. Sono fuggiti, nascosti, sepolti, oscurati?

È vero. Tra le macerie appaiono a volte alcuni fantasmi. Ma presto, rapidamente scompaiono: non si sa perché non hanno tempo, o non possono, o perché hanno altro che urge. Non sentiamo i pianti. Nessuno piange. Il dolore è nascosto. O fuggito. O si sottrae. O è imprigionato. Questa felice guerra senza lacrime. Ci sono alcuni (stranieri, pochi, pochissimi) che parlano per loro. Dicono che hanno visto. Parlano delle città distrutte; ma non dei morti. Forse non ci sono. Forse si sono dissolti. Quanto ai pesci, si sa che sono morti. Ma parlano una loro lingua, che noi conosciamo poco. E nemmeno possono parlare le acque, anche se hanno una loro musica.

E le macchine sono ben serrate. Viste da fuori, dirette che non c'è l'uomo: sta dentro, stretto dentro la macchina. A un certo punto, la macchina agisce da sé, pensa, ragiona; e colpisce. Il missile «intelligente» come è calmo, sicuro? Non s'emoziona. Non ha paura. Non ha nessun batticuore. Non ha né pietà, né collera. La sua coscienza è tranquilla. Non può avere esitazioni. È l'intelligenza ghiacciata. Eppure è pietoso (si può dire così): seleziona i suoi obiettivi. E la pietà fredda; senza emozioni; che abolisce i fantasmi del nostro cuore. Forse un giorno - finita la guerra - si troveranno, in qualche luogo, fosse, e i cumuli dei corpi disfatti. Ma ora possiamo stare tranquilli e sbrigare le nostre faccende. I B52 volano molto in alto, fra le nubi. Non si sentono. Non c'è pericolo che ci sveglino nei nostri sonni.

Dicono che venti milioni di sovietici morirono nella seconda guerra mondiale. Ne siamo sicuri: in questa guerra saranno molto, molto meno. Un giorno lo sapremo. Ma non turbiamoci. Saranno cifre, numeri, cioè astrazioni: sul numero si può sempre riflettere con la fredda ragione. Parlano molto i capi. E perciò, si conoscono i capi, gli ammiragli, i comandanti degli stormi forse. I soldati, nessuno, o quasi. Le loro lettere le leggeremo dopo. E si capisce che sia così. Essi, i capi, conoscono i bottoni della guerra «intelligente». Gli altri sbaglierebbero, o sarebbero presi dall'emozione; e non hanno il diagramma decisivo. Semplificare, centralizzare: la grande qualità di questa guerra. Così noi possiamo applicarci tranquilli al nostro quotidiano lavoro.

In Italia in questi giorni c'è stata tanta neve. Anche a Roma c'è stata la neve. In quel biancore la criera dei defunti era lontana.

La proposta di D'Alema al Cn. Il sì di Napolitano, Bassolino e degli ex esterni Tortorella motiva il no di «Rifondazione comunista». Come si è arrivati all'accordo finale

Occhetto è segretario

Il Pds l'ha eletto col 72% dei voti

Achille Occhetto è il primo segretario del Partito democratico della sinistra. Ha ricevuto 376 voti favorevoli, 127 contrari, 17 astensioni, 4 schede bianche. Più di cento voti oltre il quorum previsto a 274. Su di lui sono confluiti, in base ad un accordo di maggioranza, i consensi dell'area riformista e, a sorpresa, quelli della mozione Bassolino. Ma nella maggioranza restano dissensi.

ALBERTO LEISS

ROMA. Sono le 14,52 quando Gigli Tedesco legge ai 524 membri del Consiglio nazionale presenti alla Fiera di Roma (gli assenti sono 23) i risultati dello scrutinio: un lungo applauso saluta l'esito della votazione. Sentimenti ancora diversi in un partito che nasce da una divisione profonda, ma sembra finalmente emergere una certezza: la nave del Pds, dopo mesi di esitazioni drammatiche, dopo essersi incagliata pericolosamente sullo scoglio di quella votazione a Rimini, prende davvero il largo. Quattro lunghi giorni col fiato sospeso, ma ora il nuovo partito vede confermato con nettezza il leader che ha voluto la «svolta»: non altrettanto nettamente, per ora, sembra delineata la rotta.

È Massimo D'Alema a motivare la candidatura di Occhetto. Lo fa con la consueta lucidità e freddezza, ma è reduce da una faticosa consultazione con tutte le componenti, vecchie e nuove, del partito. Solo nella notte è stato raggiunto l'accordo con l'area riformista che consente di presentare la proposta a nome dell'intera maggioranza che ha sostenuto Occhetto nella battaglia congressuale. Un patto riassunto in 13 righe, siglate dallo stesso D'Alema insieme a Veltroni, Napolitano e Umberto Ranieri. La candidatura Occhetto - vi si legge - è «sbocco naturale» del processo che ha condotto alla fondazione del Pds, ma l'impegno di un «comune sostegno» al segretario «non significa accantonare o sottovalutare le diversità di posizioni». Non è insomma una riedizione «meccanica» di quella maggioranza politica.

Lo stesso Occhetto, che prende la parola per un breve intervento («A braccio», dice, «come ero abituato a fare prima di essere segretario...»), chiarisce il senso del «mandato» che intende assumere accettando la candidatura. È lontano il tono di quello «stoguardando per Capalbio» («Non tratto con nessuno, se la sbrogli da soli...»). Occhetto ora è qui, e indica pacatamente i punti fermi su cui orienterà la navigazione: la mozione che ha vinto il congresso, i documenti approvati a Rimini, un ruolo di garanzia per tutto il partito. Ribadisce il valore dell'asse che ha voluto la «svolta», ma non accantona quella posizione sulla pace e sul Golfo che ha suscitato il risentimento dei riformisti. Accetta le condizioni di un «patto», ma non rinuncia a ritagliarsi un possibile spazio di azione libera. Sia lui che D'Alema, però, sgombrano il campo da ogni elemento di recriminazione per il risultato di quella votazione sciagurata. È questa una condizione posta esplicitamente dai riformisti. Appoggiate Occhetto è stata «una scelta non facile», dice Giorgio Napolitano in un intervento dal tono a tratti duro - ci hanno turbato reazioni acustorie e mobilitazioni emotive. Non si può «cedere a identificazioni enfatiche tra Pds e candidato segretario», demenzare i «vecchi capi». Ma le dichiarazioni di Occhetto e D'Alema sciolgono i dubbi: resta tutto intero il problema di ridefinire una maggioranza in grado di governare il nuovo partito. «Ciascuno - dice Napolitano - si prenderà le sue responsabilità». La rotta indicata da Occhetto, evidentemente non basta.

Molte di queste preoccupazioni tornano nell'intervento di Aldo Tortorella. Proprio per costruire un partito davvero diverso dalle vecchie pratiche centralistiche del Pci - argomenta il leader dell'opposizione interna - assume valore l'indicazione di un esplicito dissenso, non nei confronti dell'uomo Occhetto, ma della linea e della maggioranza, confusa, che oggi esprime. La sorpresa viene invece da Antonio Bassolino. È il più critico su quanto è avvenuto in questi giorni nelle stanze di Botteghe Oscure: un chiarimento politico «vero» non è stato affrontato; l'intesa elettorale D'Alema-Napolitano è «ambigua». Ma ciò nonostante la sua componente decide di votare per Occhetto. Un atto «autonomo e non contrattato», che raccoglie il «turbamento del partito e dell'opinione pubblica», da parte di chi si considera comunque un dirigente «dentro la svolta». E consenso a Occhetto esprimono anche i dirigenti del Pds ormai ex «esterni»: Franco Bassani, Paolo Leon, Stefano Rodotà. L'Occhetto che sale alla tribuna dopo il lungo applauso sembra rinfrancato. Non rinuncia ad una puntualizzazione indirizzata a Napolitano: quel malessere nel partito è un dato reale, dimostra che non c'è «indifferenza». E si rivolge alle altre forze politiche. Apprezza la misura di Fortini, annuncia di voler incontrare i leader degli altri partiti di sinistra, nonostante le polemiche malevole di questi giorni. Riceve in serata il consenso di socialisti e socialdemocratici. Se il Pds ora cominciasse a fare politica?

Le opinioni di:
NICOLA TRANFAGLIA
SERGIO TURONE

A PAGINA 2

ALLE PAGINE 3, 4 e 5

Il governo annuncia la parziale militarizzazione dello scalo milanese: ospiterà le «cisterne volanti» dirette nel Golfo
Cossiga: «Non disprezzo i pacifisti ma né io, né Andreotti possiamo essere indicati come coloro che vogliono la guerra»

La Malpensa diventa base per gli aerei Usa

L'aeroporto civile della Malpensa trasformato in base per gli aerei Usa diretti nel Golfo. La parziale militarizzazione dello scalo aereo milanese è stata decisa ieri dal governo italiano ed annunciata dal ministro dei Trasporti Carlo Bernini. Le Forze armate italiane con ogni probabilità offriranno un supporto logistico ai militari alleati. L'operazione, che scatterà già oggi, è vista con preoccupazione dai sindacati aeroportuali.

VANNI MASALA MARINA MORPURGO

Tra poche ore, i primi giganteschi trireatori «KC-10» dell'aviazione statunitense atterreranno alla Malpensa, pronti a ripartire per il Golfo con il loro carico di carburante. Lo scalo civile milanese è stato militarizzato, seppur in parte per ospitare le grandi «cisterne volanti» che dovranno rifornire in volo gli aerei alleati impegnati nel Golfo. Della guerra e delle polemiche in Italia ha parlato ieri il presidente Cossiga: «Come io non mi permetterei di additare al disprezzo coloro i quali sostengono la tesi della pace, forse sarebbe ingiusto indicare all'obbrobrio del paese come coloro che vogliono la guerra me, il presidente Andreotti e i deputati che hanno detto sì alla spedizione militare voluta dalle Nazioni Unite».



Un marine in una base aerea nel Golfo mentre carica delle bombe sotto un A6 Intruder

Il Papa minacciato? Formigoni denuncia la Santa Sede tace

ALCESTE SANTINI

CITTÀ DEL VATICANO. Qualcuno ha minacciato il Papa? La inquietante denuncia è del vicepresidente del Parlamento europeo, Roberto Formigoni; ma le fonti ufficiali della Santa Sede si sono rifiutate «per il momento» di esprimere commenti. Formigoni, che ha parlato ad una assemblea di studenti milanesi, è stato chiaro: «La coraggiosa posizione del Papa sulla guerra ha alienato al Pontefice molte simpatie e gli ha procurato irritate e irrispettose risposte pubbliche e ancora più insolenti e minacciose commenti riservati». In particolare, Formigoni ha fatto riferimento alla proposta di un duplice gesto unilaterale: all'Irak l'abbandono del Kuwait e agli alleati l'organizzazione della conferenza mediorientale. La Santa Sede ha confermato il proprio interessamento sulla vicenda dei due piloti italiani prigionieri degli iracheni.

A PAGINA 9

Ritardi di ore ed ore sulle linee ferroviarie, autostrade bloccate

Mezza Italia nell'odissea del gelo ma ripartono i Tir «intrappolati»

DAL NOSTRO INVIATO
JENNER MELETTI

PESARO. Faticosa ripresa dopo l'ondata di maltempo che ancora ieri ha imperversato sulle regioni settentrionali mettendo a dura prova soprattutto i trasporti. Aerei e treni hanno subito gravissimi ritardi. Ma è stata ancora la cavovana dei migliaia di Tir bloccata da due giorni sull'autostrada A14 per colpa della neve e della disorganizzazione ad avere i maggiori problemi. Si è rimessa lentamente in marcia anche se l'odissea dei camionisti a sera non era ancora finita. Ma come è potuto accadere che una nevicata bloccasse migliaia di persone su una autostrada? La costa adriatica per due giorni si è trasformata in un'immensa bidonville di camion e Tir. Ieri la temperatura si è alzata ed è arrivata la pioggia che ha sciolto il ghiaccio e la neve che aveva imprigionato le ruote degli automezzi. E i bus della strada hanno ripreso a muoversi. «La nevicata è stata eccezionale», è la giustificazione dell'ufficio informazioni autostrade di Roma: «Forse c'è stato qualche ritardo ma l'evento era comunque straordinario». Non sono dello stesso avviso gli agenti della stradale che nella notte di mercoledì sono dovuti intervenire per salvare la gente dal gelo. «Non ci hanno avvertito di quanto sta avvenendo», spiega un dirigente. Hanno chiamato una spazzaneve a turbina da Bologna, ma quando è arrivato ha trovato già decine di chilometri di coda».

GIAMPAOLO TUCCI A PAGINA 13

L'impossibile socialismo americano

FRANCO FERRAROTTI

Ormai la temuta parola «recessione» è sulla bocca di tutti negli Stati Uniti. Mentre si discute ampiamente e anche aspramente sulla crisi del Golfo Persico, quella parola torna con insistenza. Da qualche parlamentare si insinua addirittura che la crisi del Golfo sia stata gonfiata per deviare l'attenzione degli americani dalla crisi vera, determinata dai problemi interni che si chiamano razzismo crescente, criminalità diffusa, disoccupazione galoppante. Le fonti ufficiali, comprensibilmente, gettano acqua sul fuoco. Ma i sintomi di una recessione leggera e breve non sembrano del tutto convincenti. Si dice che i magazzini delle industrie manifatturiere non trabocchino di beni di consumo durevoli inventati. Non solo: si citano anche i tassi d'interesse, che vanno scendendo, e la stessa diminuzione del costo della vita, che in dicembre ha sfiorato il 2 per cento.

La recessione odierna sarebbe dunque più breve di quelle del dopoguerra che in

media sono durate circa undici mesi ciascuna. Non mancano però i pessimisti, armati di buoni argomenti. In primo luogo si citano i debiti delle famiglie, spesso vittime della facilità di spesa consentita dalle carte di credito, per non parlare del deficit federale, giunto ormai all'astronomica cifra di circa 14 miliardi di dollari. La situazione non sarebbe poi così grave, per una economia del respiro e del dinamismo come quella americana, se nello stesso tempo non si fosse verificata la crisi di insolvenza del sistema bancario. Questa crisi va rivelando ogni giorno che passa una fragilità degli istituti di credito non troppo dissimile da quella degli anni Trenta. La consistenza numerica dei poveri e dei senzatetto nei centri urbani americani, la loro crescente visibilità contribuiscono a far ricordare gli anni oscuri della grande crisi del 1929.

Il tradizionale ottimismo americano ne esce scosso dalle fondamenta. Dopo la «nuova

frontiera» di John Kennedy e la «grande società» di Lyndon Johnson, dopo la fragile prosperità di Ronald Reagan e la promessa di una «brezza gentile» di George Bush, i senzatetto sono ancora il sui marciapiedi delle città Usa come ferite aperte della società che ama presentarsi come la società dell'eguaglianza e dell'abbondanza, come la più ricca ma anche come la più democratica del mondo. La situazione reale smentisce duramente questa visione. Nel quadro mondiale dei regimi economici e politici, specialmente dopo il crollo del socialismo reale, il capitalismo americano non esita a presentarsi come la sola soluzione possibile e praticabile, capace di produrre e distribuire beni di consumo immediato e di consumo durevole in quantità e qualità adeguate.

Nessun dubbio che basta entrare in un supermercato americano per rendersi conto, sia pure in via impressionisti-

ca, della potenza di questo apparato produttivo. Ma dove va a finire tanta ricchezza? Il capitalismo americano ha risolto i problemi produttivi. Non ha risolto, non ha neppure affrontato il problema di una equa distribuzione, senza contare che la stessa potenza produttiva sta ormai mettendo seriamente a repentaglio gli equilibri eco-sistemici.

Sia di fatto che negli Stati Uniti negli anni Ottanta, durante la presidenza Reagan, i ricchi sono diventati più ricchi mentre a fatica i ceti medi sono riusciti a stare a galla e tutte le minoranze etniche sono precipitate ancora di più nella povertà cronica. Secondo il Census Bureau per il 5% delle famiglie più ricche la ricchezza è salita del 14% fra il 1984 e il 1988 mentre per tutte le altre famiglie, che costituiscono la grande maggioranza della popolazione Usa, non si notava alcuna apprezzabile differenza nel livello di reddito. Se la recessione odierna diventasse

«depressione», forse emergerebbero le condizioni di una lotta di classe negli Stati Uniti. La frammentazione sociale è però troppo grande. La forza lavoro è polverizzata su un territorio immenso, non fa massa, non diviene forza collettiva. Resta allo stato colloidale di disagio e angoscia individuale. Non si coagula in movimento collettivo.

Toma d'attualità la famosa domanda di Werner Sombart: perché non c'è socialismo negli Stati Uniti? La risposta è intuibile e non va ricercata in astratte elucubrazioni: perché qualsiasi movimento socialista presuppone una solidarietà che è in radice la negazione del «sogno americano» - sogno che riflette un'illusione strettamente individuale il successo come risultato di sforzi per distinguersi dalla massa, la conquista del denaro come segno esterno, tangibile, pubblico, da tutti visibile che uno, non una ideologia o un movimento o un partito, ma un individuo, un quidam de populo qualsiasi, ce l'ha fatta.

SABATO 16 FEBBRAIO GRATIS CON L'Unità



IN QUESTO NUMERO «MUSICA»

Scelto il leader del nuovo partito



Il leader Pds raccoglie 376 sì, 127 no e 17 astensioni
La candidatura presentata da D'Alema che ha letto un documento preparato insieme con l'area di Napolitano
Il neoletto: «Incontrerò i dirigenti del Psi e del Psdi»

«Sarò il garante di tutto il partito»

Occhetto diventa segretario dopo un accordo coi riformisti

Occhetto è il primo segretario del Pds: 376 voti a favore (il 71,7%), 127 contrari, 17 astenuti, 4 schede bianche. Presenti 524 su 547. Si conclude così il congresso di Rimini. «Sentivo una doppia responsabilità - dice Occhetto - verso la maggioranza che mi ha eletto, e verso tutto il partito». Il voto dopo un accordo sull'elezione raggiunto con l'area riformista di Napolitano.

FABRIZIO RONDOLINO
 essere scontato. Ma anche questo è il Pds, il partito nuovo e diverso che Occhetto ha voluto e che oggi lo applaude segretario. «Dal male viene il bene, e in questo caso è venuto il meglio», sorride travolto da fotografi e cronisti mentre cerca di raggiungere l'uscita.

Il congresso di Rimini si conclude così, con un voto a maggioranza (i contrari sono stati 127, gli astenuti 17, le schede bianche 4) e dopo un dibattito breve ma significativo: per il suo «valore politico», come lo stesso Occhetto tiene a sottolineare, ma anche per il tono degli interventi, a cominciare da quelli di Napolitano e Tortorella. Interventi limpidi, «alla luce del sole». Che sembrano restituire, a chi li pronuncia, una seconda giovinezza politica in un partito articolato per componenti e, per ciò stesso, trasparente.

Così come trasparente è stato il discorso con cui Massimo D'Alema, ex-coordinatore della segreteria e vero e proprio

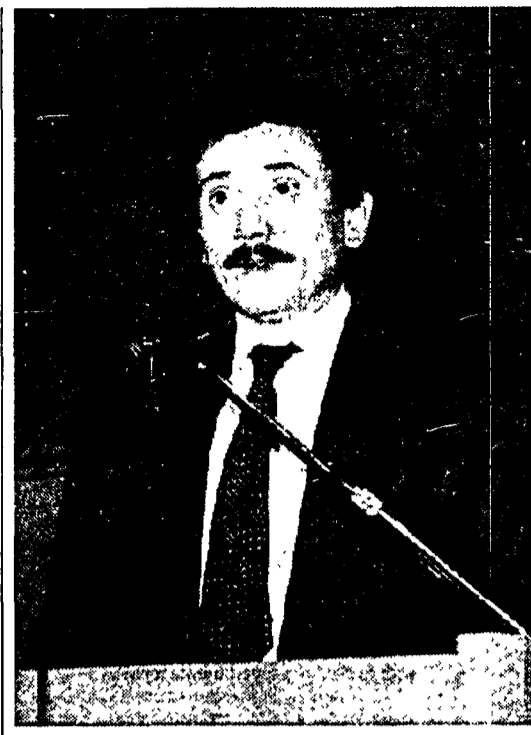
king maker in questi giorni convulsi, ha avanzato la candidatura di Occhetto. Presentandola in una chiave duplice e complementare: come espressione coerente del Pds e «candidatura naturale a complemento della svolta» (dunque come garanzia per tutti), e insieme come riproposizione, seppur «non meccanica», della maggioranza entrata al congresso di Rimini. Una candidatura, insomma, «istituzionale» e politica.

D'Alema non nasconde il grave turbamento, il disagio, la difficoltà di questi giorni. Non risparmia un accento autocritico per una gestione congressuale tutt'altro che perfetta. E ricorda con franchezza i «problemi politici» e le «divisioni» che hanno segnato il congresso (e la maggioranza), fino all'epilogo di lunedì. L'onestà della ricostruzione è la premessa della proposta. E non rende retorico l'appello alla responsabilità di tutti in un «momento particolarissimo». D'Alema legge poi un breve documento di tredici righe firmato da lui e da Veltroni insieme con Napolitano e Ranieri dell'area riformista. Riassume l'accordo raggiunto nella notte e che ha impresso una svolta ad una trattativa tra il centro e i miglioristi che non riusciva a decollare. La candidatura di Occhetto viene definita «sbocco naturale», ma l'impegno di un «comune sostegno» al segretario non «significa accantonare o sottovalutare le diversità di posizioni». Dunque non

si tratta di una riedizione di quella maggioranza. È un applauso caloroso, di simpatia e di affetto, quello che subito dopo accoglie Occhetto. Che esordisce con una battuta: «Parlo a braccio, com'ero abituato a fare quando non ero il segretario del partito. Come ora, del resto...». Occhetto parla per un quarto d'ora. Ritira formalmente la «riserva» avanzata lunedì sera. Giudica «molto importante» che la sua candidatura sia stata presentata da tutti (e lo ripete due volte) coloro che hanno appoggiato la sua mozione. E indica subito i tre «punti di riferimento» cui informa la propria candidatura. Il primo, politico, è la mozione di cui è primo firmatario, il cui elemento fondamentale è «l'accordo sul grande progetto politico e storico di dar vita al Pds». Insomma, la «maggioranza istituzionale» con l'area riformista. Il secondo riferimento viene dai documenti approvati dal congresso. Potrebbe essere un'ovvietà, visto che il congresso impegna il gruppo dirigente. Ma anche un'affermazione di autonomia politica, poiché il documento più importante è quello sul Golfo, approvato da una maggioranza «centrista». Infine, il terzo riferimento è «assicurare tutte le garanzie democratiche che permettano un giusto rapporto tra pluralismo e unità».

Occhetto dunque prende atto insieme dell'esistenza e dell'articolazione della maggioranza di Rimini, ma ricorda anche ieri l'ha proposto è «aperta» a nuovi contributi. E che «le maggioranze saranno definite sulla base dei programmi e delle proposte». Poi ringrazia chi è stato contro il Pds e ora è nel Pds, e promette di «ricercare ad uno» chi invece se ne è andato.

Manca poco all'una quando Guido Alborghetti comincia a scorrere a voce alta l'interminabile elenco alfabetico (che sta volta «unisex», non diviso cioè tra uomini e donne come fu a Rimini) dei votanti. Gli assenti giustificati sono cinque. In tutto, saranno appena ventitré i consiglieri rimasti a casa. Poi, lo scrutinio delle schede, mentre in sala stampa i cronisti scommettono sul risultato.



Ora D'Alema, il gran tessitore, è soddisfatto

BRUNO UGOLINI

ROMA Ma perché l'hanno chiamato Aramis, uno dei quattro moschettieri? Forse per alludere ad un D'Artagnan-Occhetto. Forse per i suoi baffetti. Forse per una definizione dello stesso Aramis (tolta dall'enciclopedia Bompiani): «Cavaliere d'Arbay, strappato alla vacanza ecclesiale e gettato nelle armi da una avventura galante, sempre ondeggiante tra un vago misticismo... una sottigliezza gesuitica... una bella foga di soldato». Voletè una definizione più adatta ai nostri tempi, fornicata da un amico professore? «L'ultimo dei togliattiani». È Massimo D'Alema, nato a Roma il 20 aprile del 1949, ma formatosi a Genova (per via delle peregrinazioni del padre Giuseppe, stimato dirigente comunista) al Liceo Doria, scuola tutta ligura di serietà e rigore. È il primo, ieri mattina, ad andare al microfono per proporre Occhetto segretario del Pds. Ha l'usuale tono rassicurante, soddisfatto, come chi è riuscito a rimettere insieme i cocci. Veste completo grigio-bleu, con cravatta blu. Una cara collega, Luisa Melograni, lo aveva descritto così, in una intervista sull'Unità, 14 anni fa: «Un sorriso appena accennato, trasparente ironia». Non è cambiato. Nella frastornante boiata del consiglio nazionale del Pds trova il tempo per dedicare una battuta ad un'altra collega, Anna Maria Guadagni che lo aveva immortalato l'altro ieri tra i «colonnelli» del Pci: «Invece di colonnello, dovrei dire direttamente oligarca». C'è tutto il suo sarcasmo. Come quella volta che rivolse ad un capo redattore dell'Unità disse: «Ma credi che abbiamo fatto questo giornale per farti divertire?». L'esperienza come direttore non lo ha fatto innamorare del giornalismo, specie quello fatto di frasette, etichette, immagini. E così, sempre nella presentazione del candidato Occhetto, gli sfugge quella battuta micidiale sul tormentato giovedì di Botteghe Oscure: «Fortunatamente per un giorno non c'erano i giornali». Lo sciopero dei tipografi, insomma, accolto con un sospiro di sollievo, per l'assenza dei soliti rompicabele, montatori di uno spettacolo sempre sensazionale. Ed eccolo, al termine della seduta, al momento del voto, mostrare apertamente la sua scheda. Un altro gesto simbolico. «Sarò un surgelato», aveva detto in polemica con il «rosso Giuliano Ferrara», «ma sono un surgelato leale». È una vita che lo mettono in concorrenza con Occhetto. Gli archivi contengono valanghe di affermazioni: «Sono perfino stufo di ripetere che il mio compito è quello di aiutare Occhetto» (24 marzo 1990, intervista all'«Europeo»). Ma sempre con orgoglio: «Io non sono mai stato segretario di nessuno, del resto in un partito come il nostro non ci sono gregari» (Famiglia cristiana, 1988). Ed ora che cosa farà? «Posso solo auspicare che Massimo D'Alema, essendosi logorato in questa funzione, non sia il coordinatore della segreteria», risponde. Allora vice-segretario? La risposta è pepata: «Abbiamo pensato tanto per avere un segretario...». Dopo l'incidente, anche il vice-incidente? È sempre stato così? Rina Gagliardi, Alessandro Cardulli, ricordano gli esordi politici,

nel 1964 a Pisa, dove frequentava la Normale, con Mussi, Sofri, Piperno, Cazzaniga. Storie diverse, uomini diversi. Lui è rimasto con il Pci, malgrado le dispute del 68, un breve amore per il Manifesto. E poi segretario nazionale della Frci, segretario in Puglia, responsabile alla stampa e propaganda, responsabile all'organizzazione. Beringuer lo amava molto. Nasce così la sua immagine di freddo calcolatore. Tutto il contrario, dicono altri: il cinismo è una maschera, è un timido. «È uno che ha paura di se stesso», mormora un'amica. Ed ecco il D'Alema privato, giocatore di pallone, amato dalle ragazze, appassionato di melodramma, ottimo cuoco, impegnato lettore di romanzi e saggi. Nelle viscere del vecchio Pci le sue radici sono profonde: trasmette sicurezza. I riformisti hanno trovato per lui, lo scorso anno, parole dure. Macaluso gli ha dato del «dotore» per aver fatto da «ponte», con la sinistra di Ingrao. Ma lo stesso Macaluso lo aveva definito «il più dotato». La sinistra non ha digerito il suo far da ponte, nel recente Congresso di Rimini, con Napolitano. Gad Lerner diede questo titolo ad una intervista sull'«Espresso» (marzo 1984): «Sono di destra, sono di sinistra». E sempre da sinistra, oggi, arrivano le accuse di politicismo, di indifferenza verso i contenuti. Tutto il contrario, dicono gli estimatori: è un uomo di grandi passioni, magari contenute. E c'è chi fa riemergere il suo passato, quando era accusato di civettare con i movimenti del '77 e diceva a Vanna Barghini (Repubblica, febbraio '77): «Hanno ragione di protestare anche contro di noi... dovevamo avere più coraggio, più chiarezza». E a Piero Sansonetti che (febbraio 80) lo incaizza, risponde: «Abbiamo tentato di diventare un interlocutore di quel movimento...». Altri nptesa una sua tipica affermazione: «Se si smarrisce il senso delle regole, delle funzioni, il Pci si trasforma in una assemblea permanente». E oggi se gli si chiede quale definizione preferisce di se stesso, risponde: «Sono un narcista: funzionano del Pci».

E dopo quattro giorni di incubo arriva il giorno di Achille

Il Consiglio nazionale ce l'ha fatta ad eleggere il segretario, il primo della storia del Pds. È la fine di una vicenda un po' kafkiana che ha segnato la nascita del nuovo partito. In sala c'è aria di festa mancata. L'uomo che più di ogni altro ha voluto questa «rivoluzione» nell'ex-Pci non ha vinto e non ha perso, ma è riuscito a condurre in porto l'operazione. Conclusione onorevole, dopo il «pasticcio» di Rimini.

giorni frenetici non ci fossero mai stati. Piuttosto a dirlo sulla capitale. Ma neanche questa tempesta d'acqua è una scusa sufficiente per mancare l'appuntamento. Aerei cancellati, treni bloccati dal gelo, autostrade flagellate dalla neve e dal vento, ma il numero degli assenti resta insignificante. Lo sa dio da dove sbucano i delegati di Trieste e di Bolzano, come fanno ad arrivare. Nessuno vuol rischiare che la sua assenza possa incidere sull'esito di questa elezione a puntate del segretario del Pds.

fratello di stanchezza. Aspetta gli eventi, così come D'Alema glieli ha prefigurati giovedì sera a tarda ora. Ha l'aspetto di un uomo che è risorto a prezzo di una morte sia pure apparente. No, non ha proprio l'aria di uno che si prepara ad una giornata di festa. Di uno che si accingeva a correre con un successo personale un progetto a lungo perseguito, e a costo di un estenuante lavoro. Gli annunci della storia politica lo ricolanderanno come l'uomo che ebbe il coraggio di cambiare i connotati al più grande partito comunista dell'Occidente. Ma, ahimè, ricorderanno anche lo scivolone di Rimini, che questa limpida vittoria alla Fiera di Roma non potrà cancellare del tutto.

in fondo, anche il risultato di Rimini doveva essere scontato, o quasi. Adesso che l'incubo è passato, i due giorni di clausura a Capalbio resteranno materia per dietrologi e giallisti. Quel casale in mezzo alla neve, ripreso in tutti i particolari dalle innumerevoli tv pubbliche e private, passerà agli archivi come l'emblema di una beffa tecnico-politica in gran parte oscura ai più.

La Fiera di Roma, alle 10 del mattino, somiglia tremendamente alla Fiera di Rimini, teatro del lunedì nero. Sarà che i padiglioni d'Italia si somigliano tutti, sarà per lo stato d'animo dei consiglieri nazionali, sarà quel che sarà ma la sensazione è quella di ritrovarsi tutti a Rimini, come se i quattro

Quando sale sul palco per accettare la candidatura, Occhetto non somiglia neanche a quello di Rimini. Gli applausi non gli fanno modificare il suo parlare piano, tranquillo, che mal nasconde una vena di tristezza. Non ha fogli scritti, parla a braccio, e spiega che lo fa perché non ha più e non ha ancora la responsabilità del partito. Dice: so che non mi voterete tutti; ma, se sarò eletto,

mi sentirò il segretario di tutto il partito, non di una sola parte, per quanto maggioritaria. È la risposta a chi gli ha mandato a dire che lui sarà il segretario, ma dimezzato, sotto tutela e prigioniero delle correnti. Occhetto si divincola lanciando un appello al partito: le maggioranze, dice, saranno definite dal consiglio nazionale sulla base di programmi e di proposte. È un sussulto di orgoglio, assecondato senza neanche cambiare tono di voce. Sono quasi le 11 e 30. Achille Occhetto accetta di essere l'unico candidato alla segreteria. Il Pds, al quarto giorno di vita, si conterà sul suo nome. Ci saranno ancora tre ore e passa di «spence».

testa di Occhetto durante il tempo interminabile che passa dall'accettazione della candidatura alla proclamazione. Forse il candidato rivede il film degli ultimi giorni. La delusione, la voglia di abbandonare tutto, la rabbia di aver perso una sfida che sembrava vinta in partenza. E la certezza che il Pds ha abbandonato, col comunismo, le garanzie che «blindavano» nel bene e nel male il suo gruppo dirigente. Col Pds si viaggia in mare aperto, si rischiano le trappole, si fanno e si disfano le alleanze. Tutte cose che lui, Occhetto, ha fortemente voluto. Cose per le quali lui, Occhetto, ha rischiato scontri amari con i capi storici del partito. I giorni di Capalbio hanno scacciato l'ira

Chissà che cosa passa nella

Chissà che cosa passa nella

Aureliana sorride. «Ho temuto, ma per il Pds...»

ROMA. Pranzo in famiglia per sciogliere la tensione di Achille Occhetto, neo-segretario del Pds, nella casa di Ghetto, alla spalle di Botteghe Oscure, i figli e la moglie. Si finisce a pomeriggio inoltrato. «Abbiamo fatto un po' tardi», dice Aureliana Alberici, anche se in fondo stamattina non è andata molto per le lunghe. Ma bisogna che fosse una cosa rapida. Ha la voce «sordida» e ormai lontana, cancellata dalle ultime ore, l'espressione tesa che aveva a Rimini quando fu evidente che le cose non erano andate per il verso giusto. Il viaggio in macchina verso l'aeroporto per tornare a casa velocemente, in silenzio. La tensione al fianco di un uomo al centro della bufera.

«Per quel che riguarda il risultato della votazione non ho avuto una gran tensione», dice. Una consultazione va presa laicamente, per quello che è. Poi c'era una maggioranza su cui contare... Non mi aspettavo sorprese. Ero invece molto più preoccupata per l'immagine, di un Partito democratico della sinistra che nasceva in una situazione di difficoltà. Ho temuto per l'uso esterno che se ne poteva fare. Dal punto di vista personale sono stati giorni difficili, anche di sofferenza, però confortati dalla sensazione

I «giorni caldi» da Rimini a Roma visti con gli occhi della moglie di Occhetto
«Per un momento ho pensato: che bella una vita normale...»

MARCELLA CIARNELLI

che c'era fuori, nel Paese, una spinta molto forte di chi nel Pds ci crede proprio. I «compagni di base» hanno fatto arrivare la loro voce in casa Occhetto. «Sono passati attraverso ogni filtro e barriera. Della loro solidarietà arrivavano gli echi in mille forme. E poi c'erano le telefonate di amici, anche dei più lontani. Nei momenti duri è stata una consolazione». È il giorno della rinuncia? Aureliana Alberici ha mai creduto che Achille Occhetto potesse veramente chiudere bruscamente la sua vicenda

politica? «Posso dire quello che ho pensato io. Ad un certo momento facendo proprio una scissione, per me molto difficile, ho pensato che per la mia vita, per la nostra vita poteva essere un'occasione. E sono stata forse una fans del ritorno ad una vita «normale», se mi posso esprimere in questo modo. Ma dal punto di vista politico l'avevo ritenuto un errore, se fosse stata una libera scelta. Naturalmente poteva anche essere una cosa diversa. A questo non ci ho mai pensato. Ride Aureliana Alberici. E parla delle sue speranze e delle



Aureliana Alberici

sue passioni ma innanzitutto della sua «personale» delusione di Rimini. «Ricordo una sensazione di assoluta dissonanza tra il lavoro che avevamo fatto in questo anno, le fasi diverse, i congressi, il congresso appena finito. L'ho sentita come una cosa che assolutamente non corrispondeva a quello che stava succedendo effettivamente con la nascita di questo nuovo partito». Errore di percorso la votazione di Rimini o qualche altra cosa? «Penso che nel momento in cui nasce un nuovo partito ci sono anche problemi, forme, modi di essere che possono comportare un modo di funzionare assai diverso. Non parlerei di errore».

Ed ora uno sguardo al futuro. La parola alla senatrice Alberici, alla donna impegnata nella politica dagli anni 70. Riflettori sui punti che ritiene di dover tener fermi nel suo lavoro all'interno del Pds. «Ho il mio collegio elettorale da curare, avrò molto da fare come tanti altri compagni e compagne. E poi c'è la scuola. E la mia passione ma anche la mia pena, da un certo punto di vista. I problemi sono tanti, così complicati e difficili che hai sempre la sensazione di non riuscire a fare quello che tu vorresti. Sicuramente continuerò ad occuparmene. Abbiamo fatto una Costituente che si chiama Sofia e io dovrò lavorare molto con tutte queste persone che hanno mostrato tanta disponibilità. Il Pds mi sembra un partito nel quale sarà possibile lavorare bene su queste cose. Io almeno ci sto con questo spirito».

La conversazione finisce qui. Prima degli impegni dei prossimi giorni resta poco tempo da dedicare al riposo. Ore finalmente serene da dividere con Achille (per un po' solo marito), qualche vecchio amico, i dischi di musica lirica, innanzitutto Verdi ma anche Mozart, i libri e la cucina. Per il giardinaggio, altra grande passione, bisognerà aspettare di ritornare a Capalbio.

Scelto il leader del nuovo partito



Rapida sequenza di dichiarazioni di voto
L'adesione motivata di Giorgio Napolitano
Appoggio di chi ha aderito al nuovo partito:
Bassanini, Rodotà, Mariucci e Biasco

I big del Pds a viso aperto
Il no di Tortorella, il sostegno di Bassolino

Il sì condizionato di Napolitano. «Ora bisogna garantire inequivocità e coerenza politica della maggioranza». Il sì sofferto di Bassolino: «Distinguiamo tra immagine esterna del partito e differenze politiche interne». Il no di Tortorella: «Non si sono create le condizioni e la convocazione per l'approvazione della candidatura Occhetto». Gli interventi di Adele Pesce, di Bassanini, Rodotà, Mariucci e Biasco.

GIORGIO FRASCA POLARA

ROMA. La partita dell'elezione di Achille Occhetto con un ampio suffragio si gioca tutta nel giro di quaranta minuti, lungo l'arco di tre interventi in immediata successione quello di Giorgio Napolitano, che parla per l'area riformista della mozione uno, quello di Aldo Tortorella, che esprime le posizioni di Rifondazione comunista, e quello di Antonio Bassolino che, con il sì di quanti si riconoscevano nella mozione tre, vuole «raccolgere un turbamento e una spinta positiva dell'opinione pubblica e del partito».

Napolitano è il primo a raccogliere l'invito di Massimo D'Alema, ricordando di parlare a nome di «una componente essenziale» dello schieramento che ha sostenuto dalla Bologna la proposta della creazione di una nuova formazione politica, e che si è costituita come area nel dare adesione «distinta e motivata» alla mozione uno per il congresso di Rimini. Occhetto era la soluzione naturale nel momento in cui si compiva il processo fondativo del Pds «e così la consideriamo ancora oggi». E tuttavia Napolitano non intende sorvolare sulle preoccupazioni «che hanno reso non facile la riconferma di una candidatura alla quale ho dichiarato di aver dato lunedì il mio voto liberamente e per convincimento unitario». Se non fossero intervenuti «chiarimenti significativi» di reazioni accusatorie e mobilitazioni emotive, assurde insinuazioni e pesanti sollecitazioni, il sì dei riformisti questa volta non ci sarebbe stato. Perché una cosa è porre riparo al più presto e nel modo migliore al voto di lunedì («perciò apprezzo quel che ha ora detto Occhetto»), altra cosa sarebbe stata «cedere a identificazioni plebiscitarie tra il Pds e il candidato segretario o ad

impulsi plebiscitari». Ma attenzione, aggiunge Napolitano accennando agli «evidenti limiti del congresso» appena concluso se da una ricca dialettica pluralista il segretario del Pds non può che ricevere «una sollecitazione feconda», i rischi di frantumazione e di paralisi vanno frangibili e possono essere scongiurati in un sol modo, e cioè «con l'espressione di una chiara linea politica da parte di una maggioranza adeguata e di una direzione efficace». Compito «preminente» di Occhetto sforzarsi di dare soluzione a questo nodo. «Non saremmo sen se parlassimo di una maggioranza uscita indenne dalle prove e dalle differenziazioni del congresso di Rimini o già meccanicamente ricompattata». Occorrerà dunque lavorare su questioni controverse e su contenuti qualificanti, e «non possiamo in questo momento prevedere il esito in termini di piattaforma e di schieramento». Qui il passaggio-chiave del sì condizionato di Napolitano: «Ciascuno si prenderà le sue responsabilità nel momento in cui di dovrà definire una maggioranza per la guida del Pds». Per quanto lo riguarda, «occorrerà misurare la possibile ampiezza senza presunzioni o pretese restitutive, ma soprattutto garantire l'indispensabile univocità e coerenza politica».

Poi Tortorella, che prende atto delle «opportune correzioni» (prima di D'Alema e poi dello stesso Occhetto) ad «alcune concezioni alloriate più o meno esplicitamente» dopo il voto di lunedì intorno a ciò che deve essere il partito sorto a Rimini. Non qualcosa di sacro (con una conseguente funzione quasi intangibile del segretario), ma neppure un partito leaderistico, «come si vede nella pratica politica di qualche partito anche di sinistra». «Va bandita per sempre la teoria del complotto». La solidarietà si manifesta anche attraverso la contraddizione, quando essa sia esplicita e leale. E va bandita la concezione che evanda la minoranza non esprime voto positivo per ciò stesso sia «opposizione sistemica» (al fatto stesso che esiste questo partito) anziché opposizione politica. Perché, se così fosse, questa minoranza avrebbe praticato la scissione. Invece - sottolinea Aldo Tortorella - l'ha considerata un errore e quindi rivendica il diritto «non solo ad esprimere la propria presenza ma ad influire, se ci riuscirà, sulle scelte concrete e sul corso politico generale». Sulla base di queste considerazioni i compagni espressi della minoranza congressuale ritengono che non si sia creata «una condizione e la convocazione» per il sì ad Occhetto, «anche se mi pare giu-

sto apprezzare le cose dette sulla funzione di garanzia del segretario», soggiunge Tortorella rilevando come questa valutazione attenga ai temi politici e non alla persona «né attenti la lealtà della minoranza». «L'unanimità non è il metodo migliore per la ricerca dell'unità ma anzi l'ostacolo e la contraddizione». Da un rilievo critico sul lunedì nero parte, subito dopo Antonio Bassolino perché la maggioranza non ha pensato a ricercare un rapporto, un contatto con le diverse componenti? Perché non c'è stata una dichiarazione di intenti dopo la formulazione della candidatura? Altro che incidenti o infortuni, e peggio trame o complotti. «C'è stata una incrinatura, una crisi nella maggioranza, e nella maggioranza della maggioranza». Ma un rilievo critico Bassolino riserva anche alla novità della dichiarazione congiunta centro-riformisti «per qualche elemento di ambiguità e perché serve una limpida dialettica politica». Insomma, «avremmo più di un motivo per non votare Occhetto», e tuttavia i compagni della terza mozione - annuncia - decidono di «compiere un atto assolutamente autonomo, in alcun modo contrattato votare sì». Lo spirito di questa scelta? «Operiamo una distinzione tra immagine esterna del partito, tra questo difficile momento



Aldo Tortorella

vera fase costituente comincia oggi - e può davvero metter tutti nelle condizioni di lavorare al meglio e di uscire dal campo intrincerato delle correnti». «Mettere in campo tutta la forza del nuovo partito - avverte Rodotà - è tanto più indispensabile perché è ormai il Pds è l'unica realtà che può ancora contrastare nel paese il potere insediarsi di un regime».

Sul processo costituente aveva già insistito anche Franco Bassanini nel rievocare come molta strada resti da compiere per portare a compimento il progetto della svolta identitaria, piattaforma programmatica, referenti sociali, strutture organizzative, metodi di lavoro del nuovo partito hanno avuto a Rimini «solo una prima, sommaria definizione». Quando la fase costituente sarà esaurita, Occhetto potrà valutare se esistono le condizioni per una diversa guida del partito, «ma si tratta di prospettiva non ravvi-

cinata». Per la candidatura Occhetto si esprime anche Luigi Mariucci, a nome di un gruppo di esponenti della sinistra dei club, tornati da Rimini gonfi di amarezza e partecipi di una protesta anche emotiva e non illegittima perché «si vuol dire a Giorgio Napolitano con schiettezza» «la politica è fatta anche di emozioni». Una battuta polemica Mariucci dedica anche a Tortorella Occhetto va eletto segretario perché è stato lui a promuovere la svolta e quindi per una ragione assolutamente laica e politica, tutt'altro che «sacrale». Sull'esigenza di superare le divisioni interne insiste anche Salvatore Biasco, nell'esprimere le posizioni di un altro gruppo di esterni tra cui Ariacchi, Paola Giarelli, Paci e Salvati. Spiega Biasco lasciandoci alle spalle le polemiche congressuali, eleggiamo Occhetto, e concentriamoci sulle questioni che, «in stato di necessità», Rimini non ha potuto affrontare come vogliamo dirigere le strutture pubbliche e l'economia, quale organizzazione della vita sociale abbiamo in mente come ciò si sostanzia in dettagliati e fattibili progetti da approvare. «La legittimazione della nostra candidatura al governo del Paese verrà da qui, dalla capacità che dimostreremo di gestire e attuare questi progetti». Un richiamo infine da Adele Pesce «sostenitrice convinta di Occhetto e del suo progetto politico», alla quale sembra che il voto di lunedì dimostri che non è ancora sufficientemente chiaro «il rapporto tra esercizio delle libertà individuali e responsabilità collettive fuori dal gioco delle componenti organizzative». Da qui un appello ad un gesto di «responsabilità collettiva che permetta a tutte e a tutti di riprendersi l'esercizio della responsabilità individuale».

Nel voto la minoranza si divide
«L'unificazione? Più difficile»

Le opposizioni hanno votato in modo diverso. La scelta di Bassolino, favorevole ad Occhetto, non è piaciuta a Rifondazione. Nessuno vuole drammatizzare, ma in queste ore non si parla più dell'unificazione come di un fatto dietro l'angolo. Mentre per Bassolino l'asse di destra nella maggioranza non è un dato di fatto, Angelo dice che si va verso la ricostituzione della vecchia alleanza.

ROSANNA LAMPUGNANI

ROMA. Qualcosa sembra cambiato a sinistra. Dopo il voto favorevole che Bassolino e i consiglieri della sua mozione hanno espresso ieri ad Occhetto. Nulla di drammatico, ma è stata rimarcata una distinzione tra le due aree che i giorni del congresso avevano stemperato. Giovedì sera si era diffusa la voce che le due mozioni di opposizione stessero già pensando ad una vera e propria unificazione. Oggi non è più così. Certo Bassolino ha ribadito che «l'obiettivo è di contribuire a costruire con gli aderenti alla seconda mozione e

anche con quelli della prima che possono essere interessati una forte componente di sinistra perché ciò è utile a tutta la nostra battaglia», ma il leader della terza mozione non ha tenuto a sufficienza conto degli umori che avrebbe suscitato tra i compagni di Rifondazione con quel suo «votiamo a favore». La sorpresa dunque è stata grande, tuttavia che si potesse arrivare a questa scelta era intuibile dall'andamento della riunione che giovedì sera la componente ha tenuto fino a notte. Bassolino si è presentato

ai suoi compagni senza soluzioni preconcise, ha lasciato che tutti si esprimessero liberamente. E la maggioranza - anche se non è mancato il dissenso - ha espresso il convincimento che si dovesse andare ad una indicazione positiva sulla base della candidatura espressa dal centro. Le cose si sono complicate e ingarbugliate quando è arrivato il comunicato congiunto di D'Alema e Raineri di appoggio alla proposta Occhetto. Ma nessuna decisione ne è scaturita. Solo ieri mattina, dopo gli interventi di D'Alema e Occhetto e dopo una breve consultazione con i consiglieri presenti, Bassolino ha deciso di assumere la posizione nota: «È stato un voto istituzionale preso in assoluta libertà e senza condizionamenti», spiega il leader della terza mozione - «preso in un momento difficile per il partito e che ha tenuto conto delle reazioni che ci sono state nell'opinione pubblica e soprattutto nel partito». Bassolino

non tiene anche a chiarire la dichiarazione di voto ha sottolineato l'ambiguità della candidatura, i nodi non risolti nella maggioranza («singolare che la candidatura sia stata espressa da quella maggioranza da cui è arrivata anche la bocciatura»). E non ha assolutamente inteso «delegittimare le posizioni di coloro che hanno votato contro Occhetto». Un voto, dunque, che, sostiene gran parte dei consiglieri bassoliniani, non cambia nulla a sinistra. «Anzi», precisa Vincenzo Vita - «il nostro voto fa capire che non c'è una maggioranza politica».



Pietro Ingrao durante i lavori del Consiglio nazionale del Partito democratico della sinistra in basso la sala stampa allestita alla Fiera di Roma

che si spinge fino a chiedere subito lo scioglimento della mozione; e vi insiste Nicolini, che definisce il voto dei bassoliniani «non uno sconto alla maggioranza, ma un atto di forza». Tuttavia per la cronaca c'è da dire che non tutti

la pensano così tra le schiere della mozione tre. Per Rifondazione le cose non stanno proprio così come le vedono i dimpezzati di sinistra e da qui nasce lo scontento. Alla Fiera di Roma - si dice tra gli ex pdup - si

è ricostituita la maggioranza che è arrivata a Rimini e si tenta di rifare quella della svolta del 12 novembre 89. L'unica nota positiva, si aggiunge, è che non c'è stato il voto plebiscitario. Anche Marino Santostasi, vicino a Pietro

Ingrao, sottolinea lo spostamento a destra dell'asse politico Gavino Angius, smussa i toni, ma afferma che tutto resta «risolto» e che comunque si va verso la ricostituzione della vecchia maggioranza occhettiana con l'area riformista e con una convergenza dell'area di Bassolino. «Bassolino sarà la sinistra della maggioranza», si lascia andare qualcuno di Rifondazione. Un commento agro, fatto a caldo e che alcuni occhettiani nell'anticamera della Fiera di Roma alimentano: «È un fatto importante la convergenza di Bassolino», nota Iginio Ariemma, capo ufficio stampa di Botteghe oscure, parlando in un capannello di giornalisti. C'è però chi non dà una lettura così decisa nella maggioranza di quanto è accaduto. Il problema non è risolto con la destra, si fa notare dagli uomini più vicini a Ingrao. Se D'Alema - si insiste - crede che la questione della guerra sia una parentesi, per

Occhetto questo tema ha l'importanza di una svolta. Ci sono pertanto questioni ancora del tutto aperte su cui si può lavorare. Anche in Rifondazione, dunque, ci sono interpretazioni e valutazioni differenziate. Ed è su questa ultima che verosimilmente potrà ripartire il colloquio tra le due componenti di sinistra. Ancora una volta, passato il clima incandescente del voto, la questione pace-guerra potrà favorire il rinsaldarsi di un asse. «Sento che la sinistra ha una responsabilità enorme», precisa Marco Fumagalli, leader di Rifondazione a Milano - «deve agire sul piano ideale e politico con determinazione e proporre iniziative che influenzino anche altre forze». «Devono continuare i rapporti con la mozione due», aggiunge anche Tronti. Ma nella distinzione «Del resto», conclude Vita - «noi abbiamo sempre avuto due anime diverse».

Col taccuino dentro la Fiera nel giorno dell'appello

ROMA. Sei immagini della giornata di Occhetto. La scena è sempre la stessa ovviamente, la Fiera di Roma. Fuori dai cancelli, un gruppetto di militanti del Pds. Tra di loro, un anziano. In testa, un cappellino fatto col giornale ripiegato (si direbbe l'Unità). Sul lato - del singolare copricapo - scritti col pennarello, motti e slogan di tutti i tipi. «La guerra deve scomparire dal vocabolario», e qualche altra frase più piccola illeggibile. Non è lo stereotipo del «comunista di base», tutto simboli e pugni chiusi. È molto lucido, scambia volentieri due parole con tutti. Sta con Occhetto. E così i giornalisti che devono fare gli articoli di «colore» hanno risolto i loro problemi. Anche perché la Fiera davvero non offre molto altro. Spoglia, vuota, fa quasi tristezza. Proprio a voler cercare qualche altro spunto, in strada c'è un cartellone pubblicitario che annuncia una «improbabile» - mostra di piante «esotiche e sempreverdi», in un'altra parte della Fiera. Ma la battuta sulla guerra è troppo scontata. Non serve.

gresso, sono indicati i nomi dei membri del consiglio nazionale. Divisi come all'anagrafe «da Abate a Canini», «da Caniotti a Genovesi» etc. Lì, chi ha diritto ritira la delega. Subito dopo questa stanza, c'è la porta che dà nell'enorme sala dove sarà eletto Occhetto. Presidiata da un buon numero di persone. E lì c'è la «sorpresa». La stampa non può entrare i giornalisti sono sistemati in un'altra «ala» del fabbricato. Seguranno i lavori del consiglio attraverso otto monitor a circuito chiuso. I giornalisti non possono entrare. Ma l'«Unità» è diversa, per l'«Unità» è sempre stato diverso. Fino a Rimini, dove chi lavorava al «quotidiano» del Pci aveva diritto di entrare anche nello spazio delegati, proprio a ridosso della presidenza. Quindi, anche ieri sembrava tutto normale si fa «sbollire» la rabbia dei colleghi, si aspetta che se ne vadano e poi si entra. «Siamo dell'Unità». Si fa per andare avanti, ma un braccio ci ferma. «Ci dispiace, ma neanche voi potete entrare. Non più». L'«Unità», insomma, non potrà più entrare. Nessun trattamento di favore. Spiegazioni? Nessuna, ufficialmente. Sono le undici meno cinque,

L'elezione «vissuta» davanti ad una Tv a circuito chiuso
I gesti dei dirigenti, le chiacchiere al bar
i mille commenti raccolti in platea

STEFANO BOCCONETTI

quando Giglia Tedesco dà la parola a Massimo D'Alema. L'ex coordinatore del Pci parla della candidatura di Occhetto, della maggioranza e delle maggioranze. Fa un discorso importante ma la telecamera rimanda nelle Tv a circuito chiuso. Immagine ferma di Giglia Tedesco. D'Alema parla e si continua a vedere sempre Giglia Tedesco. D'Alema sta per concludere e si vede sempre Giglia Tedesco. Al più, l'immagine del presidente è coperta da quella di Falorni che le si avvicina. Solo poco prima degli applausi, finalmente si vedrà il volto dell'oratore.

ventano più espliciti. Ormai sono le due del pomeriggio. E in sala si vota. Su uno dei televisori si riescono a scorgere i seggi. Si vede D'Alema in mano ha la scheda, stampata apposta per l'occasione (per i curiosi sono di un giallo pallido, come quelle che si usano per i fac-simile nelle campagne elettorali). D'Alema appena esce dalla cabina, si ferma e - non pensando di essere ripreso - si volta verso l'interlocutore (che non si vedrà) agita la scheda, tenendola con le mani ai due lati. Poi poggia un dito (ma «poggia» è un po' poco lo batte ripetutamente) sul foglio di carta. Abbozza un sorriso. Insomma lui c'era, lo ha detto e sottolineato al suo interlocutore, forse uno degli



assenti di lunedì. D'Alema c'è. E con lui tantissimi altri stavolta non ci sono problemi di «quorum». Al punto che Piero Fassino - saranno le due e mezza - smette di passeggiare nervosamente. E fa gesti tranquillizzanti. Fa scorrere le mani una davanti all'altra, due, tre, vol'e. È un messaggio universale tutto Ok. Anche in questo caso l'interlocutore resterà sconosciuto. Nella sala stampa dove ci sono i «video», nel frattempo ai giornalisti si sono aggiunti tanti militanti e curiosi. Uno di loro vede Fassino e gli risponde, simbolicamente, attraverso lo schermo. Anche lui con un gesto fa roteare il dito, all'indietro, all'altezza dell'occhio. Pure questo, dal significato universale - come qualche giorno fa - Tutto sicuro. Insomma, magari come a Rimini. Gesti, dunque. E ci sono anche quelli tradizionali della stretta di mano. Piccolo passo indietro, sarà da poco passata la «mezzanotte». Nella Fiera è in funzione un bar dove la fila è interrotta. Un signore si avvicina a Napolitano. Bravo, gli fa, e gli stringe la mano. «Grazie» risponde il dirigente del Pds - del resto bisogna dare atto a D'Alema d'essere stato chiaro (poi sfuggono le altre pa-

role). Grazie, ma comunque devo ancora intervenire. Finito il secondo appello, comincia lo scrutinio. Non c'è molta suspense. E allora tra i giornalisti, si improvvisa un gioco. Anche se, va detto, è il solito gioco. Bisogna «pronosticare» il numero «esatto» di voti che avrà Occhetto. Chi partecipa versa mille lire, chi vince si prende tutto. Ce la fa un collega che lavorava all'ufficio stampa del Pci. Non sbaglia neanche di un voto (e si porta a casa qualcosa di più di 40 mila lire). I responsabili del servizio «politico» dell'Unità non si sbilanciano. «Questo genere di giochi non mi piacciono». I cronisti con meno responsabilità però partecipano si va da un minimo di 310 voti ad un super-ottimista che scrive 440 voti. C'è curiosità per il vincitore. Sulla trentuna, da un anno o poco più è giornalista professionista. È un militante, al congresso ha votato per la terza mozione, quella di Bassolino.

«Surrezione» e sull'Epifania. Sotto il palco c'è una calca disumana. E allora non resta che sedersi «in tribuna», tra le fila dei consiglieri. Quasi in fondo, alla sinistra rispetto alla presidenza, ci sono due signori. Mezza età, molto distinti uno ha il «Burberry» ripiegato. Si due piedi, si direbbero «esterni». Inospettabilmente e all'improvviso, uno dei due tira fuori una accentuatissima «parlata» napoletana. Forse addirittura la accentua. Comunque, si capisce bene. Si rivolge al suo amico e gli dice: «L'hai sentito? Io te l'avevo detto. Prima il Papa, ora i Re Magi. Fra un po' dovremo fare la comunione nel partito». Un po' di applausi della giornata sono stati tutti per lui. Luigi Brillante. Non era mai arrivato agli onori della cronaca. Ieri si prima era stato inteso nell'elenco degli assenti poi però Giglia Tedesco (che comunque non potrà far nulla per farlo votare) lo cita con merito. Ma fatto tardi, ma solo perché il suo aereo è partito un ora dopo. È un emigrante, vive e lavora a Francoforte. Tutti in piedi a battere le mani. Un vecchio (antico) modo di fare militanza, in un partito nuovo. Ma i taccuini per i pezzi di colore erano già chiusi.

Scelto il leader del nuovo partito



Miglioristi soddisfatti: «Sul complotto sospetti dissipati, Occhetto eletto dalla maggioranza pregressuale»

Una commissione farà le proposte per la nuova direzione del Pds



Dopo aver eletto Achille Occhetto a segretario, il Consiglio nazionale del Pds ha concluso la seduta approvando la proposta dello stesso Occhetto di una commissione di 24 membri che dovrà indicare i nuovi organismi dirigenti, direzione e presidenza del Cn. Ne fanno parte Nilde Iotti (nella foto), Franco Bassanini, Luciano Lama, Gigliola Tedesco, Mauro Zani, Paola Gaiotti, Antonio Bassolino, Paolo Flores, Fulvia Bandoli, Lucio Magri, Marco Minniti, Michele Magno, Tiziana Arista, Vannina Chiti, Claudia Mancina, Pietro Folena, Roberto Vitali, Gavino Angius, Aldo Tortorella, Ugo Pecchioli, Gianni Pellicani, Alfredo Reichlin, Giorgio Napolitano e Massimo D'Alema. Nel presentare la commissione, Occhetto ha anche sottolineato che l'elezione dei nuovi organismi dovrà avvenire «al più presto» nella prossima riunione del Consiglio nazionale.

I riformisti: «È un nostro successo»

«Ma adesso dobbiamo costruire il partito della svolta»

L'area riformista è soddisfatta. Dopo la tempesta di Rimini, il «chiarimento» è stato avviato e Occhetto è stato presentato ed eletto come il candidato della maggioranza della svolta. Le accuse di complotto rivolte ai miglioristi sono state rintuzzate. Ma per i riformisti il futuro è ancora incerto. Ranieri: «C'è la svolta, ora bisogna costruire il partito della svolta». Cervetti: «Il difficile comincia ora».

BRUNO MISERENDINO

ROMA. «C'è stata la svolta, c'è il segretario, ora va costruito il partito della svolta». L'area riformista è soddisfatta e non lo nasconde. È prudente sul futuro, sottolinea la permanenza di dissenzi, attende, prima di parlare di ricomposizione organica della maggioranza, che il Pds muova i suoi primi passi e che vengano costituiti gli organi dirigenti. Ma intanto incassa un successo politico.

I riconoscimenti che i riformisti, dopo la bufera di Rimini, attendevano da Occhetto e da D'Alema, sono arrivati. Il candidato alla segreteria è stato presentato come il candidato della maggioranza della svolta e l'area riformista può qualificarsi a buon diritto come elemento centrale del nuovo Pds. Gianni Pellicani commenta davanti ai giornalisti: «Non credo che il Pds possa fare politica senza di noi».

Ciò che prima di tutto interessava ai riformisti, dopo la mancata elezione di lunedì, era dissipare i sospetti e le accuse di complotto rivolte a loro e le tensioni seguite a quel voto. Napolitano, che ha confermato di aver votato anche lunedì scorso per Occhetto, l'ha chiarito lei senza esitazioni: «Ci hanno preoccupato e turbato - dice - reazioni accusatorie e mobilitazioni emotive, assurde insinuazioni e pesanti sollecitazioni nei confronti dei membri del consiglio nazionale. Sia chiaro che tutto ciò avrebbe potuto portarci - se non fossero intervenuti, come sono intervenuti, chiarimenti significativi - all'opposto di quel voto favorevole che lo oggi annuncio e che rappresenta ancora una volta una decisione responsabile e leale».

Che cosa ha riavvicinato occhettiani e riformisti dopo il congresso di Rimini? Napolitano parla di una «discussione politica», «non dettata da alcuna pressione e non guidata da alcun calcolo». «È stata - spiega ancora Cervetti - una discussione non di merito su temi specifici, ma generale e di metodo. C'è stata una chiarificazione sulle voci e le accuse seguite al voto di lunedì, è stata riaffermata una norma di correttezza vita interna, si è ribadita l'esigenza di una direzione collegiale».

Il disgelto tra la maggioranza occhettiana e i riformisti era maturato giovedì sera, dopo una riunione tra lo stesso

come è stato detto, ancora non c'è, però ci sono dei punti significativi».

Aggiunge Umberto Ranieri: «Il dato politico importante è che le componenti che hanno diretto il partito fino al congresso concordemente hanno avanzato la candidatura di Occhetto considerando il candidato naturale del Pds. S'è conclusa una fase, attraverso un serrato confronto fra le componenti. L'importante è dare garanzie a tutti e creare le condizioni per ulteriori convergenze. Ma noi non possiamo iniziare ora una nuova discussione congressuale, dobbiamo mettere in moto il partito, questo è il segnale serio che si attendono i militanti e i simpatizzanti del partito, la gente». Insomma, da domani la parola torna all'iniziativa politica concreta, sulle cose concrete. Ed è su questo punto che i riformisti misureranno la possibilità di passare da una sorta di «adesione condi-



Emanuele Macaluso e Giorgio Napolitano ieri mattina durante il consiglio nazionale del Pds nella sala dei Congressi della Fiera di Roma

La soddisfazione degli «esterni»: «Ora non congeliamoci nelle correnti»

«Primo nucleo di una grande espansione possibile», li ha definiti Occhetto. Da ieri gli «esterni» sono compagni a pieno titolo nelle file del Pds. È già si parla dell'ingresso di Paolo Flores d'Arcais e di Michele Salvati negli organismi di vertice. Intanto, sull'elezione di Occhetto e sui prossimi appuntamenti parlano Giangiorgio Migone, Ettore Masina e Paola Gaiotti De Biase.

FABIO INWINKL

ROMA. È stata, a tutti gli effetti, l'ultima volta degli «esterni». A Rimini Paolo Flores d'Arcais aveva detto, dalla tribuna del ventesimo congresso, di considerarsi ormai un delegato come gli altri. Ma l'«incidente» della mancata elezione di Occhetto ha risospinto ancora gli interlocutori della «svolta» a contarsi, a confrontarsi, a misurare i passi della fase costituente. Contatti, incontri, pronunciamenti a sostegno di Occhetto. Ieri la fumata bianca, annunciata da Gigliola Tedesco poco prima delle 15, ha avuto un significato liberatorio.

È un esito positivo - nota Giangiorgio Migone, esponente della Sinistra dei club - perché la candidatura di Occhetto ha il segno delle novità

promotori originari dell'iniziativa lanciata, giusto un anno fa, con l'assemblea romana del Capranica. Gli altri - Pintacuda, Cavallari, Bandini, Lettieri, Muzi Falconi - si sono fermati prima. Un segno del logoramento provocato dal lungo travaglio che ha preceduto la nascita del nuovo partito.

Nel Consiglio nazionale riunito ieri alla Fiera di Roma per eleggere Occhetto gli «esterni» erano 52. Di questi, 35 si riconoscono nella maggioranza «istituzionale» del segretario; undici erano collegati alla mozione di «Rifondazione», sei a quella di Bassolino. Schieramenti che appaiono ormai agli schemi del congresso da poco chiuso. A tutti questi «esterni» il nuovo statuto concede nove mesi di tempo per decidere sull'adesione al simbolo della querchia.

Ettore Masina, deputato della Sinistra indipendente, non ama gli annunci e le decisioni frettolose. «Non solo di quelli - osserva - che monopolizzano i mass media fino al punto di formare, coi loro doppi cognomi, una quarta componente. Sono arrivato qui tra gli «esterni» di «Rifonda-

zione». Non ho votato per Occhetto, forse perché non amo unanimità e liturgie. Ma ora questa è la scelta, e da me verrà un contributo leale». Si iscriverà, Masina, al Pds? «Non lo so. È il partito del mio cuore, c'è insomma l'ottimismo della volontà. Ma voglio discutere - precisa - con gli altri deputati della Sinistra indipendente, perché gli otto anni di lavoro di questo gruppo non sono da buttar via. Abbiamo dato elementi rilevanti alla stessa cultura del Pds. Penso alla nostra linea per il superamento del Concordato».

Masina auspica l'ingresso, nelle file del nuovo partito, di molti cattolici, che sappiano però evitare la tentazione di formare un gruppo organizzativo, un'altra componente. Una parola, questa, che non piace ad un'altra esponente del mondo cattolico, che ha già scelto invece, con slancio, l'impegno nelle file del Pds. Dice Paola Gaiotti De Biase: «Propongo di abolire l'uso del termine «componente», mi provoca reazioni inconsulte». È l'elezione di Occhetto «ai tempi supplementari»?

«Serve a marcare positivamente - replica Gaiotti - la discontinuità tra Pci e Pds. Ho apprezzato la qualità e la correttezza degli interventi a questo Consiglio nazionale. D'Alema, Napolitano, Tortorella. Dovremo saper distinguere, d'ora in poi, tra la maggioranza istituzionale, che ha voluto il nuovo partito, e le maggioranze che potranno formarsi su determinati problemi. Penso alla guerra del Golfo, ma anche all'appuntamento del referendum e della riforma elettorale. Sono, queste, dinamiche ammesse. A Rimini certe dislocazioni politiche erano ben note. Se son venuti meno i numeri è perché si sono volute adattare regole vecchie su una realtà nuova».

Agli «esterni» - ampiamente presenti nel dibattito di ieri con Bassanini, Rodotà, Mariucci, Biasco e Adele Pesce - si è rivolto, in entrambi i suoi interventi, Achille Occhetto. E li ha definiti «primo nucleo di una grande espansione possibile». Da oggi, finalmente, compagni a pieno titolo, con pari e responsabilità. Già si parla dell'ingresso negli organismi esecutivi del Pds di Paolo Flores d'Arcais e dell'economista milanese Michele Salvati.

«Ecco perché il gruppo manterrà il nome comunista»

Alta Camera il gruppo parlamentare che la rifondatazione del Pds continuerà a chiamarsi «comunista». E questo per due ragioni. Spiega il capogruppo Quercini: «La prima è «di rispetto per gli elettori: la scelta di dar vita al Pds è stata assunta dagli iscritti mentre gli eletti al Parlamento rispondono ad una platea più ampia e fino alla conclusione di questa legislatura non si può venir meno a quel mandato. Occorre poi mantenere un elemento di continuità nella denominazione del gruppo «per garantire, sulla base di consultazioni tecnico-giuridiche, tutti i rapporti sia sul piano regolamentare che su quello finanziario».

ALTERO FRIGERIO

«Il chiarimento deve ancora arrivare» Ma Psi, Psdi e Pri dicono sì al confronto

Il Psi attende ancora una «chiarificazione politica», anche se Di Donato giudica positivamente l'impegno di Occhetto a un incontro con gli altri segretari della sinistra. «Volentieri. Noi non sbattiamo la porta in faccia al Pds», dice il socialdemocratico Cariglia. Per La Malfa resta «un'occasione perduta», ma anche il Pri si «augura occasioni di confronto diretto». Nella Dc posizioni di attesa «senza pregiudiziali».

PASQUALE CASCELLA

ROMA. Arrivano gli auguri, adesso. Più o meno convinti, più o meno motivati. Non mancano le eccezioni, naturalmente. Il socialista Gianni De Michelis è sbrigativo: «Sarebbe stato strano che Occhetto non ce la avesse fatta, ma restano tutti i problemi». Il liberale Egidio Sterpa riesce a scavalcarlo: «Occhetto rischia di essere un segretario di transizione anche perché il Pds non ha una fisionomia omogenea». E alla cordata s'aggira il dc Sandro Fontana: «D'ora in poi Occhetto o sarà espressione di

una maggioranza ben precisa oppure rischierà di non ripresentarsi dal colpo subito con l'iniziale mancata elezione. Salvo poi scrivere sul Popolo che la Dc continuerà a seguire il Pds senza pregiudiziali».

Da parte socialista, la parola d'ordine affidata all'Avanti! resta quella che imputa al Pds una «identità quanto mai indefinita e incerta». Il Psi attende ancora una «chiarificazione politica» sui problemi che - dice il vice segretario Giulio Di Donato - il congresso «invece di risolvere ha ulteriormente

complicato». Succede così che, quando a Montecitorio incontra Walter Veltroni, Di Donato si abbandona alla battuta facile: «Allora, avete eletto Tina Anselmi presidente del Pds? Lo farete questo accordo con la Dc?», Veltroni allo scherzo ci sta: «Beh, ora ci sono due partiti socialisti: uno si chiama Psi, l'altro Pds. Sino ad ora con la Dc ci siete stati voi. Potreste passare la mano». Di Donato, di rimando: «Non ci terriamo affatto a contenderci il posto, anzi. Però, pensaci: se invece ci mettessimo insieme per condizionare la Dc? Sarebbe la cosa più intelligente...». E Veltroni: «Sì, di questo dovremmo parlare. Perché non ci vediamo?».

Un incontro con i segretari del Psi e del Psdi Occhetto l'ha proposto. A scherzo finito, Di Donato (che assicura di rivolgerne «comunque» al «neonato partito») e al «neo-segretario» auguri «sinceri» giudica questo impegno un «passo positivo». «Può rivelarsi una iniziativa utile». Vi vede un «segnale po-

sitivo» anche Claudio Signorile, della sinistra socialista: «Non solo perché più attento agli interlocutori naturali del Pds, ma soprattutto perché può alimentare un discorso di democrazia socialista che io considero l'evoluzione naturale dell'asse di sinistra di governo che pare affermarsi nel nuovo partito». La concordanza a sinistra? «Mettila così: si è parte attiva e concorrente alle prospettive della stessa area». Risposta positiva anche dal Psdi. «Volentieri», dice il segretario Antonio Cariglia: «Io l'ho detto alla Direzione: non sbatteremo la porta in faccia al Pds. Occhetto sa già che noi non cederemo di un millimetro sulle questioni di politica estera. Ma se riesce a cogliere la forza ottenuta dal voto per compiere quella scelta tra riformismo e massimalismo mancata al congresso, allora avrà tutta la nostra attenzione». Invece, Giorgio La Malfa si dice convinto che l'elezione del segretario non basta a supplire alle «scarse» prospettive politiche del Pds: «Occhetto ha perduto

un'occasione importante. L'augurio del Pri, anche per «occasioni di confronto», è affidato alla Voce che offre anche spiegazioni non richieste: «Sbaglierebbe chi nel Pds credesse che un allontanamento della prospettiva di una sinistra di governo finalmente possibile venga visto in casa repubblicana con compiacimento».

Qualche imbarazzo, in casa Dc, l'ha provocato l'«apprezzamento» di Occhetto per la «sponda di grande civiltà» offerta da Forlani in questi difficili frangenti. Il vice segretario Sergio Mattarella comunque ringrazia per questo «atteggiamento riguardoso» e sollecita Occhetto, ora che ha «una maggioranza larga», a non lasciare «la svolta a metà strada» ma a sviluppare «il processo di definizione della linea politica». Per Carlo Fracanzani «la vera fase costitutiva inizia ora». Ma da Nicola Mancino, Occhetto gli «auguri» li ha ricevuti in anticipo, l'altro giorno, con un incitamento ad «andare avanti». Perché l'ha fatto?



Giulio Di Donato

«Perché serve alla politica un confronto al di là degli schieramenti, soprattutto sulla difesa e la riforma dello Stato». Ben oltre si spinge Francesco D'Ottavio: «Il fatto che a sinistra emerge una forza politica non più egemone ma autonoma induce a evitare la pigra contemplazione dell'orizzonte del pentapartito». Un pentapartito oggi guidato da Giulio Andreotti. E guarda caso, il fedelissimo Nino Cristofori prende tempo, «molto tempo», per vedere quale sarà il reale collocamento del Pds.

«Cossiga è preoccupato? Anche noi per lui»

Giovedì il settimanale L'Espresso aveva anticipato brani di un'intervista al capo dello Stato, Francesco Cossiga. Il presidente prendeva lo spunto dalla mancata elezione del segretario per darsi «molto preoccupato e deluso» per il neonato Pds.

Cossiga, tornato a quanto pare, dopo un breve silenzio, a commentare fatti e vicende della politica italiana, nell'intervista paventava soprattutto lo «sbandamento» di quel «20-25 per cento di elettorato» rappresentato dal Pci, dopo l'esito clamoroso del congresso di Rimini.

Ieri alla fiera di Roma, durante la seduta del Consiglio nazionale che ha eletto Achille Occhetto segretario, le «sensazioni» del capo dello Stato hanno trovato una pronta risposta. E i dirigenti del Pds non sembrano aver gradito l'intervento. «Cauto e diplomatico il com-

mento di Massimo D'Alema, che non si è risparmiato però una frecciata finale. «Il capo dello Stato - ha detto l'esponente del Pds - è un uomo politico e segue la vita politica italiana. D'altro canto, Cossiga aveva già espresso, in un altro momento, il suo favore e il suo interesse al processo in corso nel Pci e alla fondazione del nuovo partito. Perciò non mi stupisce che egli abbia seguito in queste ore anche le nostre vicende».

«A volte - è stata la conclusione di D'Alema - anche noi ci siamo preoccupati per certe cose del capo dello Stato... questa preoccupazione è stata reciproca». Meno diplomatica la replica di Aldo Tortorella, uno dei leader della minoranza del Pds. «Non capisco - ha detto - il motivo della preoccupazione di Cossiga. Il nostro è un partito veramente democratico che discute, come si deve fare in

queste circostanze». Anzi. Secondo Tortorella, il partito «ha dimostrato una grande vitalità: solo un partito veramente democratico vota così. Non sono forti i partiti unanimitari, e noi che abbiamo passato questa esperienza lo sappiamo bene».

Anche un terzo esponente del Pds ha commentato le parole del presidente della Repubblica. Si tratta di Alfredo Reichlin, il cui giudizio suona abbastanza critico. «Non ho letto le dichiarazioni di Cossiga - ha detto -. Ma la seduta di oggi mi sembra già una risposta alle sue preoccupazioni». Reichlin ha anche dei dubbi di metodo sull'intervento del capo dello Stato: «Esprimo una riserva - ha aggiunto - sul fatto che Cossiga debba dare dei giudizi, anche positivi. Francamente, non mi sembra questo il suo compito». Ieri Cossiga ha inviato ad Achille Occhetto le sue congratulazioni per l'elezione.